

## L'ITALIA INDUSTRIALE PERDE PEZZI

## Whirlpool prende Indesit, gli eredi

● **Il controllo del gruppo di elettrodomestici di Fabriano passa agli americani, con un investimento di 758 milioni di euro ● Dagli anni 30 a oggi, la storia di un'altra azienda travolta dalla crisi**

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

Il Made in Italy che (da tempo) perde pezzi, adesso cede anche sul bianco. L'annuncio è arrivato ieri mattina: Indesit passa da Fabriano, Marche, al Michigan, Usa. Il secondo produttore in Europa di elettrodomestici per quota di mercato, che ogni anno sforna 15 milioni di pezzi venduti in tutto il mondo, dove è presente con una ventina di stabilimenti e altrettante sedi commerciali, non è più italiano. La famiglia Merloni ha ceduto a Whirlpool la partecipazione della holding Fineldo del 60,4% del capitale (ossia il 66,8% dei diritti di voto), ad un prezzo di acquisto di 11 euro per ogni azione di Indesit, per un costo totale di 758 milioni di euro e un premio del 5% sui valori di Borsa degli ultimi sei mesi. Per avere anche il resto delle azioni, la società Usa dovrà poi lanciare un'Opa, un'offerta pubblica di acquisto, con l'idea di chiudere le operazioni entro la fine del 2014. E intanto ha promesso investimenti per 280 milioni.

L'operazione è in attesa del via libera dell'Antitrust e del tribunale di Ancona. Nel dettaglio, Whirlpool ha sottoscritto accordi di compravendita di azioni con Fineldo, la holding della famiglia Merloni, per il 42% del capitale di Indesit, direttamente con la famiglia per il 13,2%, e con Claudia Peroni per il 4,4%. In Borsa il titolo è schizzato a +3,5% dopo l'annuncio della cessione, per poi attestarsi e chiudere a +2,85%. Una seduta, ieri, nel corso della quale sono passati di mano oltre 5 milioni di titoli, pari al 4,5% del capitale sociale del gruppo, rispetto agli 1,5 milioni di pezzi di media giornaliera dell'ultimo mese.

«La nostra priorità è stata identificare un partner che avesse le caratteristiche per continuare ad assicurare a Indesit e alle sue persone una storia di successo», dice Aristide Merloni, vicepresidente di Fineldo. «L'accordo - intervienne l'ad Gian Oddone Merli - ha l'obiettivo di dotare Indesit di tutti gli strumenti per costruire un futuro solido e sostenibile». E Marc Bitzer, presidente dell'area Nord America ed Europa, Medio Oriente e Africa di Whirlpool, spiega: «Questa operazione ci permetterà di creare una società più efficiente in Europa». I sindacati sono però preoccupati che il piano industriale, sottoscritto a dicembre, sia rispettato, così come gli impegni su occupazione e impianti produttivi.

## UNA STORIA ITALIANA

Una migrazione trasversale e massiccia: prima sono stati i big dell'alimentare, dai Baci Perugina nel 1988 a Riso Scotti l'anno scorso, fino alla pasta Garofalo poche settimane fa. Poi i grandi della moda: Versace è stato l'ultimo, pochi mesi fa, ma prima era toccato a Krizia, Loro Piana e pure a Poltrona Frau passata da Luca di Montezemolo, che un tempo rivendicava per sé un ruolo di ambasciatore del Made in Italy all'estero, agli americani di Haworth.

E adesso Indesit, un pezzo di storia

...  
**Comprato il 60% Per il resto delle azioni verrà lanciata un'Opa entro la fine del 2014**

italiana, l'ennesimo esempio di capitalismo familiare che non ce l'ha fatta a sopravvivere alla crisi globale, ed anche di sistema. L'ennesima disillusione per un Paese che aspiri ad emanciparsi dal nansismo industriale. E che porta a 2 miliardi, secondo Coldiretti, il budget dello shopping straniero in Italia solo per il 2014. Nata a Torino nel 1953 con il nome di Spirea, poi Indes e nel 1961 Indesit, nel 1970 aveva 12mila dipendenti, 5 impianti nel torinese e due nella provincia di Caserta; quindici anni dopo era in crisi e la forza lavoro era scesa a 7mila. Acquisita da Merloni nel 1985 per 50 miliardi (di lire), viene fusa con la rivale Ariston e portata a Fabriano: nasce così un colosso da 16mila dipendenti, con 14 stabilimenti, che punta a competere in Europa e nel mondo. Negli anni '90 diventa numero due in Europa, delocalizza in Russia e in Cina, ma conserva il 30% della produzione in Italia.

C'è stato un lungo tempo durante il quale la città marchigiana di Fabriano ha prosperato. Prima, nel Medioevo, era stata la carta, di cui aveva assunto il ruolo di capitale mondiale, ora erano gli elettrodomestici. I nuovi sovrani cittadini si chiama(va)no Merloni: negli anni '30 fu Aristide a fondare una prima industria, che allora si occupava di bilance, bombole per gas liquido e scaldabagni, e nel 1975 il figlio Vittorio diede vita ad Ariston, oggi Indesit Company. Nel gruppo hanno lavorato anche i fratelli Antonio e Francesco, quest'ultimo già ministro nei governi Amato e Ciampi, poi parlamentare dell'Ulivo prodiano.

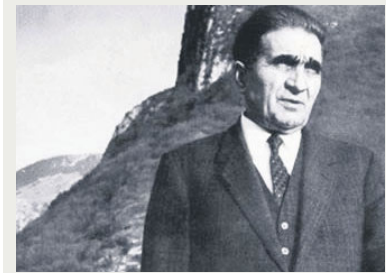
Le prime difficoltà interne arrivano negli anni Ottanta, quando si ammala il patriarca Vittorio. Tra traversie e lotte intestine, si arriva comunque al 2009, quando il gruppo viene travolto dalla crisi, perdendo il 17% dei ricavi. Nel 2012 utili e ricavi tengono, ma solo grazie ai mercati russo e britannico. Nel 2013 l'ad Marco Milani subentra alla presidenza ad Andrea Merloni: per la prima volta, il timone dell'azienda non è più in mano alla famiglia. È un segnale importante, e non solo simbolico, di un modello esaurito, di cui il passaggio di oggi agli americani è l'atteso epilogo.

...  
**Per Coldiretti solo quest'anno gli stranieri hanno già fatto shopping in Italia per 2 miliardi**



I lavoratori hanno sempre garantito lo sviluppo e il successo dell'Indesit

## UNA STORIA ITALIANA



## Il fondatore Aristide tra impresa e politica

Aristide Merloni nel 1930 avviò il gruppo industriale, impegnandosi poi anche in politica. Fu sindaco di Fabriano e parlamentare della Dc

## SEGUE DALLA PRIMA

Ma perché c'era in quei capitani d'impresa, che avevano vissuto le distruzioni della guerra e poi la faticosa ricostruzione del Paese, il senso profondo dell'impegno, del dovere, del rispetto della comunità in cui si opera, della necessità di agire nell'azienda e nella politica, anzi di poter usare l'una e l'altra, e nessuno denunciava il conflitto d'interessi, al servizio della collettività. Aristide Merloni, con la sua famiglia e poi i suoi tre figli tutti imprenditori con alterne fortune, fu sindaco, parlamentare per la Democrazia Cristiana e industriale, fu soprattutto un protagonista di quella linea della responsabilità sociale dell'impresa che, avanti prima delle sempre tardive riflessioni dei convegni della Confindustria, trovava uno spazio nella via familiare al capitalismo.

Per decenni l'Italia ha potuto beneficiare di quella miscela miracolosa di un intervento pubblico, di una regia dello Stato combinati con il dinamismo delle imprese familiari, capaci di geniali intuizioni e di successi sorprendenti. Naturalmente oggi, mentre assistiamo alla vendita del gruppo Indesit agli americani di Whirlpool che già si sono insediati nel varesotto fecondato dalla cultura d'impresa del cavalier Giovanni Borghi della Ignis, non possiamo campare di nostalgie consolatorie né è utile solo volgere lo sguardo indietro, al passato. Siamo uomini di mondo, il mercato è il mercato, non fa prigionieri e se gli ultimi eredi Merloni non sono più in grado di andare avanti e norma-

## I limiti dell'impresa e la latitanza della politica

## L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

IL CASO HA VOLUTO CHE IL GIORNO SUCCESSIVO a quello dell'intervento del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, all'assemblea dell'Abi, che ha segnalato l'aprirsi di una finestra di opportunità per gli investimenti esteri in Italia da cogliere con prontezza, gli americani di Whirlpool abbiano acquistato il 60 per cento di Indesit, per 758 milioni, per poi lanciare un'Opa sul flottante. In una sorta di crepuscolo degli dei (presunti), esce di scena la famiglia Merloni dopo lunghe trattative con gli americani e dopo contrasti all'interno della stessa famiglia sulle opzioni che si presentavano per il gruppo degli elettrodomestici. È da ritenere, però, che Padoan non pensasse a ipotesi del genere, che sono paradigmatiche dell'evoluzione e, poi, dell'involuzione del capitalismo familiare che evoca non solo i problemi della proprietà, ma anche quelli del sistema e, quindi, delle politiche, degli ordinamenti, del mercato e della concorrenza. Senza voler fare del nazionalismo o del colbertismo, vi è distinzione tra investimenti esteri nei diversi comparti dell'economia anche per

partnership e trasformazione completa della proprietà, da italiana in americana, di una impresa che fa parte della storia industriale del Paese, depauperandosi ancora, in tal modo, il tessuto di aziende radicate con il cervello e la proprietà in Italia, senza che, di pari passo, si registrino espansioni italiane significative all'estero. Ora il problema che, nello specifico, si pone riguarda, dal lato del mercato, l'Opa e il prezzo che viene proposto che sarebbe, secondo alcune notizie, un po' deludente e, dal lato dei progetti produttivi, del territorio e dei lavoratori, le linee strategiche e il piano industriale che la nuova proprietà deciderà di varare, avendo presente che, come ha detto il presidente della regione Marche, l'Indesit è anche una "ricchezza per la comunità". Produzione, lavoro, territorio non sono in contraddizione tra di loro; ma una cosa è affrontare, pur senza dirigismo o sentimenti di autarchia, questi problemi con una impresa italiana nella proprietà e nel governo, altra cosa è farlo con un gruppo che, anche per le attività italiane acquisite, paradossalmente può diventare un soggetto estero operante in Italia, la cui strategia viene a inquadrarsi in quella della più grande struttura imprenditoriale di cui entra a far parte.

Non è, tuttavia, il momento di creare

contrastanti tra liberisti e presunti statalisti. Ma non l'occasione per una disputa ideologica perché, prima, vi sono da rilevare i ritardi, le colpe e gli errori, da parte dei governi e degli imprenditori coinvolti, nel non avere saputo dare uno sbocco positivo a tante imprese del capitalismo familiare che, raggiunte dimensioni e operatività molto maggiori rispetto a quelle originarie, non hanno saputo o non hanno voluto, in molti casi, aprirsi al mercato; a volte, con costruzioni societarie barocche, con sostegni bancari e, anche, con aiuti pubblici. Ciò è accaduto mentre ci si trastullava nel negare la necessità di una politica industriale, soprattutto da parte del mondo imprenditoriale, perché la si faceva coincidere con il dirigismo e la supergestione a distanza e, intanto, ci si appellava alle incentivazioni a pioggia, ai sostegni estemporanei e si beneficiava delle opacità e delle nicchie del mercato, degli ostacoli alla concorrenza, dell'inevitabilità, a volte, dell'intervento pubblico per evitare la decozione e di mettere sul lastrico lavoratori e famiglie, insieme con l'accrescimento del deterioramento dei prestiti concessi dalle banche. Fondamentale è stato ed è il rapporto imprese-banche, in un sistema bancocentrico per la limitatezza del mercato finanziario, per la carenza di investitori istituzio-

nali, per uno spirito imprenditoriale in alcuni casi proiettato alla costruzione di barriere protettive delle società, quali le piramidi di controllo o le scatole cinesi, gli incroci azionari e i patti di sindacato. Ma dovrebbe suonare un allarme per il depauperamento del tessuto industriale italiano che il caso Indesit segnala come un nuovo anello della catena, soprattutto quando si afferma a ogni pie' sospinto che il futuro è della manifattura. Crescita, produttività, competitività sono i punti nodali della politica economica che richiamano subito i rapporti con l'Europa. Nella smobilitazione delle proprietà, soprattutto nei ritardi protezionistici e familiari, a volte familistici, si rispecchia un sistema, ma si potranno rispecchiare anche le attuali problematiche che toccano le linee di una politica economica ancora ingabbiata nei discorsi sulla flessibilità e sul rinvio del pareggio di bilancio. Comunque, Indesit suona una campana che impone nuovi indirizzi strategici e una nuova capacità di stimolare innovazione e produttività in una con la trasparenza e l'efficienza dei mercati. È l'ora di entrare in *medias res* di una politica industriale rispettosa delle regole e del mercato, ma che di politica si tratti: per crescere e promuovere una occupazione fondata sullo sviluppo.